

FEDRA

TRAGEDIA

DI

DOMENICO PANSINI



NAPOLI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DELL' ANCORA
Largo s. Marcellino, 2.

1852

PERSONAGGI

TESEO
FEDRA
IPPOLITO
MNESTEO
ASPASIA
PIRAMO
POPOLO
GUARDIE

La reggia in Trezene.

ATTO PRIMO

SCENA I.

FEDRA

Fedra, vinci te stessa : orrenda, infame
E la passion che nutri ; ah , dal tuo petto
L'estirpa, ancor n'è tempo ; il ciel d'orrore
Ne fremeria, ove più a lungo in seno
Tu la covassi ; il ciel... ma deh che posso ,
Misera, e che poss' io ? quanta non feci
Forza al mio cor ? e pur d'amor sì turpe
Malgrado mio son preda. Oh tra le donne
La più misera e trista ! io sposa amata
Del gran Teseo, a tal pensier mi sento
Inorridir ; d'Ippolito matrigna,
Del più valente giovane di Grecia ,
Io l'amo a un tempo e l'odio ; io di fuggirlo
Astretta son ; ma Fedra, e che ti giova ?
Puoi tu fuggirlo nel pensier ? ma puoi
L'imagin sua tu cancellar nel core ?
Il passo ovunque io mi rivolga, innanzi
Ippolito mi sta, m'incalza ognora,

*

Mi persegue, mi abbatte, ed io non trovo
 Altro rimedio al mal che pianto eterno.
 Ma pure il pianto è reo: deh lo potessi
 Dalle pupille tergere, deh forza
 Ai sospir miei mancasse; ancor potrebbe
 Un giorno il pianto rivelar., me lassa!
 A tal termin son'io, ch'anche l'estremo
 Solievo del dolor, che fino il pianto
 Fuggir debba, e temer?...

SCENA II.

ASPASIA, FEDRA

Aspasia.

Al duol, regina,
 In braccia ognora ti rinvengo, e a parte
 Mettermene mai tu vuoi? allor che insieme
 Di Creta i lidi abandonammo, ah tanta
 Mestizia il volto non covriati; e un suolo
 Tu pure allor lasciavi, ove de' primi
 Verdi anni tuoi vedesti il dolce tempo
 Scorrer giulivo, e del tuo cor provasti
 I palpiti primieri. Oh, ma quel dire,
 Sposa all'eroe di tutta Grecia io vado,
 Tutto scordar ti fea, e in cor giuliva
 Dalla terra natal tuo piè volgesti.
 Tu m'imponesti di seguirti; in nulla
 Usa ad oppormi ai tuoi voler, io pure
 Una terra lasciai, che tutta accoglie
 La speme del cor mio. Partii lasciando
 Patria ed amante; ma finchè tu lieta
 I giorni tuoi viveri, al fianco tuo

Sollevar del mio cor solea l'affanno,
 E consolarmi al tuo goder. Ma al pianto
 Il gaudio tuo si volse; ed or che tutto
 T'importuna, ti attrista, e fin la mia
 Presenza, par, che non sopporti a grado,
 La mia patria sospiro.

Fedra.

Ab ben crudele

Se' tu se il pensi. Abbandonarmi, Aspasia?
 Così sola lasciarmi al mio destino
 Potresti tu? tanta amistà scordarti
 Che bambine ci strinse? Io ti vorrei
 Lungi da me, contaminar ti posso
 Con la presenza mia; vederti lieta,
 Renderti a' tuoi vorrei, ma al fianco mio
 Quale amica mi resta? ed io bisogno
 Ho d' un' amica al fianco. Io soffro, Aspasia,
 Immensamente io soffro; il mio dolore
 È senza speme di conforto alcuno,
 È maledetto nel furor del cielo,
 È dolor senza fine — Ah, te ne prego,
 Tu non lasciarmi, Aspasia; allor che in preda
 Al mio dolor mi scorgi, allor che sola
 Ne' penetrati della reggia io corro
 Per stracciarmi le chiome, e pianger sangue,
 Tu vieni allor, soccorrimi, chè un mostro
 M'agita il petto, allor le furie ò in seno,
 Allora io sono un'empia.

Aspasia.

D'amor, regina,

Se ben nel tuo dir scorgo, opra è il tuo pianto.

Fedra.

A te chi 'l disse? ah no...

Aspasia.

Del gran Teseo

Forse ti duoli essere sposa ? in mente
 Ti risovvien della tua suora in tanta
 Desolazion da lui sopra uno scoglio
 Sola rimasta , e non ti soffre il core
 Del traditore d'Arianna a lato
 Viver congiunta ? È ver, malvagia, iniqua
 Opra fu quella, ed appien tu sentirne
 Pur dovesti il rancor; ma al fallo suo
 Diè giovinezza scusa, e il tanto affetto
 Che in te poi pose, e il tanto amor che ognora
 Inseparabilmente a te lo lega
 Alla sua colpa è generosa ammenda.

Fedra.

Amarlo tanto io pur vorrei, ma in vita
 Se più restassi, nol potria. Sol prova
 Gliene darò col mio morir — Tu, Aspasia, .
 Alla tua patria riedi ; or il mio primo
 Pregar rivocho, torna; a far beato
 Corri un amante. Il vostro amore è puro :
 I vostri gaudi d'innocenza belli ;
 Per voi d'amore ogni pensiero è un bacio
 Di voluttà, ma Fedra ! . . . ah tu l'ascolta :
 Quando ne' tuoi d'amor dolci trasporti
 Inesprimibil d'un affetto il core
 Senti balzarti in sen, allor tu esclama :
 Fedra infelice ama così, ma gioia
 Questo amore è per me, strazio è per lei.
 Io per l'uom che sospiro ogni più caro
 Senso del cor esprimer posso, innanzi
 Senza arrossir posso ben dirgli, io t'amo ;
 Ma la misera Fedra ? ah, nel suo petto

Chiuder deve il suo arcan, chè quell'arcano
 È orribile, è velen che tutta quanta
 La divora, la strugge. Io così bella,
 Così lieta, innocente, ella... e nol vedi,
 Nol vedi Aspasia? io sono orrenda, io sono
 Spaventevole. Il volto, eccolo il volto,
 È orribile, deforme; il guardo, il labbro,
 Ogni gesto, ogni detto, orrido è tutto,
 Orrido è il Dio che mi persegue. Ah parti,
 Aspasia parti; al destin mio mi lascia.
 Il dimorar dove una Fedra à stanza
 È colpa, parti; a che più indugi? il dire,
 Io favellai con Fedra, io la conobbi,
 È delitto, è delitto, il senti?

Aspasia.

E ch' io

In tanta piena di dolor lasciarti
 Credi che il possa mai? deh, sol la fero
 Smania che il cor si t'agita potessi
 Almen saper...

Fedra.

No', di saperla mai;
 Non ti curar di più. Vieni, m' abbraccia,
 Un bacio e parti; ah no: da queste labbra
 Spira il velen, contaminar ti puoi;
 Non appressarti Aspasia. Alla tua terra
 Riedi innocente; io basto a me; di nullo
 Conforto mi saresti; e quando appieno
 La tazza del dolor tutta sia colma,
 Fedra cadrà. Nè tu sapendo il fine
 Di mia vita abborrita, alcun sospiro
 Mandar per me; non piangere, di pianto
 Io sono indegna; non pensar che Fedra

Avesti amica un dì; scorda il mio nome,
La mia sventura, il mio dolor; la tomba
Tutta con me la mia memoria accolga.

Aspasia.

Ahi, tu mi spezzi il cor; di quali accenti
Il disperato tuo dolor si veste!
Temer mi fai...

Fedra.

Che temi? ecco la calma
Riede al mio cor. Nol vedi? alla mia fronte
Serenità ritorna. Or parti... oh cielo!
In questo istante chi ver noi si avvanza?
Nol vedi, Aspasia?

Aspasia.

Ippolito.

Fedra.

Va, fuggi,

Più non restar quì meco.

Aspasia.

Alle tue stanze

Ti attenderò — Misera donna è troppo!

SCENA III.

IPPOLITO, FEDRA.

Fedra.

Oh, fuggir lo potessi.

Ippolito.

Oggi, regina,

Dover di figlio innanzi a te mi guida.

Parte più bella del real diadema

Sul capo del mio padre omai vacilla;

Atene si ribella, e l'empia stirpe
 Di Tindaro, cui brama arde di regno,
 Di parti accende il foco, e la rivolta
 Ne regge e guida. A debellar gl'insorti,
 I ribelli a frenar, capo di prode
 Eletta schiera oggi m'invia Teseo.
 Voti tu porgi al Ciel, prega che l'armi
 Da Ippolito guidate, e per la Grecia,
 E per l'onor di un re, che mai tra gli alti
 Perigli s'arrettrò, sorgan splendenti
 Di bella e grande ed onorata gloria.
 Prega che il Ciel mi arrida, e tra il più folto
 Della mischia, dell'armi e de'perigli
 Dell'uom di Grecia onor oggi mi mostri
 Non degenerare prole. È ver che ognora,
 Soffri, Regina, che tel dica, io sono.
 Senza che colpa mia mel meritasse,
 Abborrito da te; ma qual ch'io sia
 Agli occhi tuoi per or tu scorda, e pensa,
 Che quei, ch'oggi dell'armi alla fortuna
 Sè con l'onor di tutta Grecia affida,
 È di Teseo figliuol, del tuo consorte.

Fedra.

Io abborrirti?

Ippolito.

E che, negarmel pensi?
 Spesso tu prove non men dai, tu stessa?
 M'ingannerei fors'io? dagli occhi miei
 Spesso rivolger non ti vidi il guardo?
 Spesso fuggirmi? il nome mio financo
 Schivare ad arte, e impallidirti in volto
 S'altri di me nel tuo cospetto alcuna
 Opra narrasse? ah sì: d'immenso e ingiusto

Odio per me tu fremiti, invan pretendi
 Negarmel tu; vorrei sol' io, regina,
 Non intenderlo appien, vorrei ben' io
 Obbliarlo perfin, ma deh nol posso.
 Io non avvezzo all'odio, il tuo mi opprime.

Fedra.

Qui di straniera donna è il mio contegno,
 Mesto, ma d'odio scevro.

Ippolito.

In reggia vivi

Del re Teseo tu sposa, e qui straniera
 Ti appelli? ah no regina: all'agir tuo
 Lieve scusa quest'è. Ricordo il giorno
 Che di Trezene al suol tuo piè ponesti,
 Mesta non eri allor; dal dì che lieto
 Festi il mio padre di tua dolce prole,
 Tu da quel dì rivale ai figli tuoi
 Ippolito mirasti; in me del trono
 Il successor vedevi, indi i tuoi figli
 Per me di scettro privi e di corona.
 Ma non pensasti allor, madre, chè tale
 Nomar ti vo', ch'ove tu chiesto il regno
 Pe' figli tuoi mi avessi, il regno intero
 Ben mille volte all'amor tuo ceduto
 Ippolito l'avrebbe? ed or che il grido
 Di guerra in campo già mi appella, ah dimmi,
 Ippolito, per me, pei figli miei
 Combatti, vinci, il tron difendi, io t'amo,
 Ed io...

Fedra.

D'amor tu parli?

Ippolito.

Ah che nol puoi,

Lo veggio. In te d'una seconda madre
Credei l'affetto ritrovar...

Fedra.

Ma merti,

Merti tal madre tu?

Ippolito.

Che non faria

Per meritarsela?

Fedra.

Ahi folle!

Ippolito.

Io non t'intendo.

Fedra.

Intendi sol... ma che mai dir, che posso
Farti intendere io mai? io quando fuggo
L'aspetto tuo, quando odio ogni uom, quand'io
Pallida in viso fremo, ardo... ma ancora
M'ascolti tu? non parti ancor? che vuoi
Da me? dal labbro mio, dimmi, qual voce
Sentir vuoi tu? perchè mi tenti?..

Ippolito.

Oh quale

Ti fai tu in volto! io di stupor son pieno.

Fedra.

Io non t'amo qual madre, e pur di madre
Io t'amo più; di figlio agli occhi miei
Tu sembrazze non ài, e pur di figlio
Mi sei più caro. In cor più immenso affetto
Di me chi senti mai? per te mia madre
Rinnegherei, per te... ma ancor m'ascolti?
Odilo adunque, ucciderei i miei figli,
Ucciderei me stessa... io t'amo, io t'amo
D'amor...

Ippolito.

Oh!

Fedra.

Che diss'io?

Ippolito.

Qual turpe arcano

Svelasti a me?

Fedra.

Tu ne squarciasti il velo,
A favellar tu mi spingesti, or tremi,
Impallidisci?

Ippolito.

Io fuggo.

Fedra.

Ah, pria m'uccidi.

All'amor mio unica grazia è questa,
Unica che ti chiedo. Io che farei
Più in vita omai? Deh, per pietà, nel petto
Ch'empio foco nutrì vibra il tuo ferro;
Ecco, a'tuoi piè mi gitto, il priego ascolta,
Uccidimi...

SCENA IV.

MNESTEO, IPPOLITO, FEDRA.

Mnesteo.

Signor...

Fedra.

Deh, son perduta;
Tutto è scoperto... oimè, sappilo... il reo
È questi, il vedi? ardiva di sedurmi,
Egli, il vedi? lo giuro... oh scellerata,
Scellerata che sono. (*fugge.*)

SCENA V.

IPPOLITO, MNESTEO.

Mnesteo.

Il re ti chiede.

Ippolito.

Giurami di tacer.

Mnesteo.

Lo giuro.

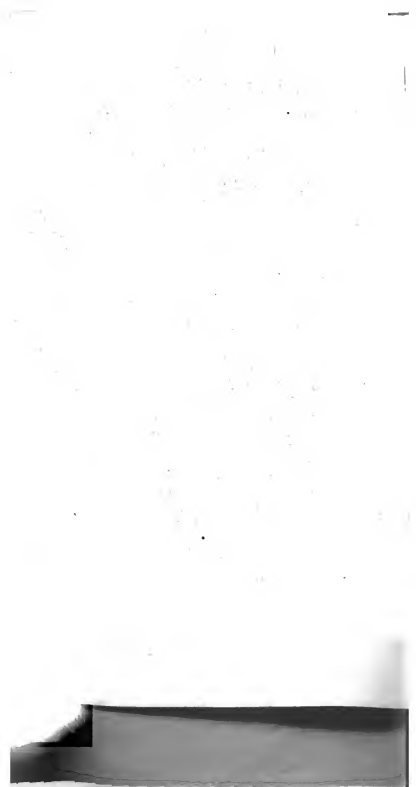
Ippolito.

Oh giorno.

SCENA VI.

MNESTEO.

No, che ministro abbietto io di Teseo
Più non sarò; lo sguardo mio sul trono
Oh da qual tempo è fiso, e già nel pugno
Parmi che stretto il tenga. Il sol tuo figlio
Erami inciampo; or quel tuo figlio... oh gioia!



ATTO SECONDO

SCENA I.

TESEO, MNESTEO.

Teseo.

Tradirmi il figlio mio? deh no, Mnesteo,
Dimmi ch'egli è innocente; il guardo tuo
S'ingannò forse; al suo delitto io sento
Ripugnar l'alma, e inorridisco a un punto.
Credere nol posso, e fremo; ah parla, il senti?
È un padre che tel chiede. Io ti dimando
Se a tanto orror il figlio mio giungesse
Da straziar i giorni miei, da tormi
L'onor, la fama, e conculcar con l'onta
I miei sudati allori, e condannarmi
Al rossor, alla morte; intendi? un padre
Al rossor, alla morte!

Mnesteo.

Io che dolente

E in un d'orror compreso il fero arcano
A te svelai, sol da dover fui spinto.
Io ti vedea penar su l'infelice

Destin di Fedra ; io chieder ti sentiva
 A lei cagion di sua feral tristezza,
 E dal silenzio suo più fera angoscia
 Ti ricadea sul cor ; e vidi io stesso,
 Deh quante volte di Teseo sul ciglio
 Amaro pianto scorrer vidi io stesso.
 Quando fortuna a me serbava il turpe
 Secreto scoprir, non perchè brama
 Mi vi spingesse, a rivelartel venni,
 Ma per far noto al mio signor, che tanto
 Giusto desio n'avea, qual'uom nefando,
 Gelo nel dirlo, avvelenasse i giorni
 Della misera Fedra. A me non credi ?
 Il suo dolor tel dica.

Teseo.

Oh fosse eterno

Durato il suo dolor ; dell'empio figlio
 Tanto delitto in sè deh ascoso il tempo
 Per sempre avesse, anzi che a me svelarlo
 Dovessi tu. Che non tacesti ? a un padre
 Vieni del figlio a rivelar le infamie,
 A gittargliele in volto , ad avvilirlo ,
 A covrirlo d'obbrobrio, e non tacesti ?

Mnesteo.

Oh, mi credea col mio parlar del duolo
 Che t'opprimea forse sgravarti alquanto,
 Misero! e te l'accrebbei. A un tanto colpo
 Parato il cor tu non avevi ; infame
 Sopporre un figlio non potevi, e io venni
 A dichiarartel tal ; credei che grato
 Servizio io t'arrecassi, e pena invece
 Il mio favor ti fu. Per quanto iniquo
 Ippolito si fosse, io non pensai

Che pur t'è figlio, e il suo delitto al core
Non vidi io quanto estremamente amaro
Piombar deh ti dovea. Ma pur, tu m'odi,
Se di punir forza non ài chi tanta
Offesa t'arrecò, tu allor, chè il puoi,
Perdona allora al tuo figliuol; chè l'onta
Così risparmi sul tuo capo, e il figlio
Col pentimento laverà la colpa.

Teseo.

Tu di perdon favelli? ah che le macchie
Apportate all'onor sol lava il sangue,
Non il silenzio, e fosse eterno. Innanzi
Ippolito mi venga.

Mnesteo.

Ah pria nel core
La salvezza del tron t'abbi; puoi sempre.
Il tuo dolor quì vendicar sul figlio,
Ma della reggia fuori il regal seggio
Fiero nimico rovesciar si attenta.
De'Tindaridi, e il sai, quì giunto è il messo;
Udienza chiede; or tu l'ascolta, e pensa
Che in periglio è lo stato; a patti quindi
Onorati e sicuri...

Teseo.

A me chi patti

Osa dettar?

Mnesteo.

Necessità lo impone.
Or che la fe de' popoli vien meno,
Ch'altro a resolver resta?

Teseo.

Ed a Teseo

Una viltà consigli?

Mnesteo.

Io lo vo'salvo:

Teseo.

Ma con l'infamia mai.—S'avanzi il messo.

SCENA II.

TESEO.

Oh, quanti a un punto mi sovrastan mai
E dolori e sventure! oimè, ma un figlio
Insultarmi così, rendermi in cambio
Di tanto amor tanta vergogna, oh è questa
Delle sventure mie la più crudele.

SCENA III.

PIRAMO, TESEO,

Teseo.

T'appressa, e parla: a che venisti esponi.

Piramo.

Messo d'Atene io vengo.

Teseo.

Oh, mal cominci.

De' Tindaridi messo a me tu parli
D'Atene in nome? e la città che mia
Con miei sudor già feci, e la ridussi
Specchio di civiltà tra tutta quanta
L'Attica terra, or da predon ritormi
Si tenterebbe, e soggiogar me a un punto?
Atene è mia, e lo sarà finch'armi
Sostener possa il braccio di Teseo,

Finchè tremar il nome mio fa quanti
 M'abbia nemici. E l'uccisor de' tristi
 Sciron, Procuste, Sinnide, ricorda
 Ai tuoi costor, anco punir sa tutti
 Che assimilarsi a quei colga desio.
 Cangia tuo stil, se vuoi ch'ascolti, o parti.

Piramo.

In reggia di Teseo tal s'anno ospizio
 Gli ambascitor ?

Teseo.

Ti accolsi, e quì sicuro
 Più che tra tuoi se'tu ; ma ti rammenta
 Che a me favelli, e quei che t'inviano
 Altra non àn che di predon divisa.
 Pugnano senza dritto, alla rivolta
 Spingono i malfattor, e legge a questa
 È forza e non ragion ; ma in me con forza
 Regna ragion, e se a domarli io basto
 Non giova il dir, il mostreran mie opre.

Piramo.

Era in Teseo ragion quando di cento
 E cento città libere si fea
 Assoluto signor, e debellando
 Popoli e regi, alla sua forza, al suo
 Cieco desio di regno i dritti nostri,
 I nostri campi, le paterne mura,
 Le leggi, i templi, e con gli aver la vita,
 Tutto soggiacque ? era in Teseo ragione
 Quando pugnando, da'suoi seggi aviti
 Rovesciava legittimi regnanti,
 Ed abbattendo i tron, su quei caduti
 N'ergeva un altro, e vi sedea signore ?
 Chi gliene dava il dritto ? a far che nostro

Torni ciò che il tuo brando un dì ci tolse ,
 L'ordin primiero a ritornar tra noi,
 Ecco qual brama or tutti gli almi accende.

Teseo.

Tu ricordi una gloria, e non un onta.
 S'io tiranni schiacciai, e l'ossa infransi,
 E le dispersi al suol, non insensata
 Libidine di regno a mille prove
 Di coraggio, di senno, e di fatiche
 Per ottener tant'opra un dì mi spinse,
 Ma libertà che ai popoli poi resi.
 Quelle città, che libere tu chiami,
 Eran nido di despoti feroci ;
 Tutte tra lor divise eran bersaglio
 Alla potente avidità de' capi.
 Stentava il servo sulla gleba i giorni,
 E qual n'avea favor ? quando a' figliuoli
 Il pan bagnato di sudor porgeva,
 L'assoluto voler del suo signore
 Di man glielo strappava, ed il tapino
 Perir vedea la prole sua di fame,
 E debole, taceva. Eran le leggi
 La volontà del forte ; era il favore
 Dispensator della giustizia ; il senno
 Avvilto, depresso ; il merto in bando ;
 Ogni virtù punita; e averi e vita
 Proprietà del signor; del popol solo
 La schiavitù. Queste città dapprima
 Io smantellai, il despota n'espulsi,
 E, come in serto di novella gloria,
 Riunendole poi libere insieme,
 Il bel paese d'Attica composi.
 Nè a voglia mia m'impadronì del regno ;

Delle mie gesta il grido a me bastante
 Era premio immortal. Pubblico voto
 Al trono mi chiamò ; non accattai
 Favor di plebe , alla rivolta i tristi
 Non spinsi io, no, perchè potessi un giorno
 Su cadaveri d'uomini traditi
 Innalzarmi al poter. Quel tron ch'io tengo
 Liberamente un popolo mi offria ,
 Nè di Tindaro i figli a me ritorlo
 Potran, fin ch'io mi nomerò Teseo.

Piramo.

Il tron ritorti non desiano i figli
 Di Tindaro, o Teseo ; del popolare
 Comun voler interpreti possenti
 Pugnano contro a te; ma generosi,
 Benchè nemici, a te son pur: proposte
 T'inviano di pace, e tu le ascolta.
 Insuperbir nella contraria sorte
 Opra fia vana e folle; a te già manca,
 Primo sostegno al tron, popol devoto;
 Pesa sul collo della plebe il tuo
 Scettro regal, e indispettita or chiede
 Altra forma di stato, altro signore.
 Se chi ti dava un tron, tel ridimanda,
 Liberamente ritener lo puoi?

Teseo.

Onda che fugge ed or ritorna al lido
 È di plebe il favor ; segue sovente
 Chi deluder la sa, chi più l'abbaglia ;
 E sotto vel di libertà tradirla
 Da'Tindaridi or vuolsi. A loro mire
 Di privata ambizion fan manto e scudo
 Cieco desio di plebe, a cui servaggio

Di libertà sotto mentite spoglie
 Solo da lor si trama, e insiem rovina.
 Ma un re che cinto dal più forte usbergo,
 La coscienza del ben, sede sul trono
 Sicuro appien di sè, non cede mai.
 Cader può sì, precipitar lo puote
 Con la rovina sua l'orbo furore
 Di traviata plebe ; oh, ma fintanto
 Che oppor si può non cede mai, lo intendi ?
 Or il messaggio esponi.

Piramo.

Eccolo, e breve:
 L'Attica intera abbandonar ; Trezene
 Con quanta terra alimentar può i suoi
 Abitator a te restar soggetta.

Teseo.

Lasciami, e parti. Ai tuoi signor riporta,
 Ch'unico e il sol tra noi patto è la guerra.

Piramo.

E guerra avrai.

Teseo.

Nè questa io temo ; oh fossi
 Qui, dentro le domestic mie mura,
 In mezzo ai miei, così sicuro appieno,
 Come il son di color che armata mano
 Poss'io pugar, e vincere, e disfare.
 Addio.

SCENA IV.

MNESTEO, PIRAMO.

Mnesteo.

Parlotti il re?

Piramo.

Sì, ma dal labbro

Gli uscian parole di dispetto, e d'ira.
Più che del regno, altro pensier più cupo
Par gli agitasse il petto; alta gli è impressa
Melanconia sul volto. Io già conobbi
Altre fiate quell'uom, ma assai diverso
Lo ritrovo da pria. Parea, che so... dal ciglio
A stento il pianto rattener gli vidi,
E mi pareva...

Mnesteo.

Dirotti io tutto: or dimmi,
Qual risposta ti diè? convenne ai patti?

Piramo.

Udilli appena, e di dispetto ei n'arse.
Guerra riporto in sua risposta, e quanto
Questa protrarre inopportuno or sia
All'armi nostre, il sai. È ver, più volte
Coraggiosi pugnammo, e ognor su i campi
La vittoria ci arrise; oh, ma pur sempre
Ha suoi mali la guerra, e noi d'armati
Ci rattroviamo or scemi; ad inimiche
Nuove agguerrite forze alfin potremmo
Soggiacer noi, e perdere in un punto
Quanto ottener ci fu dato col sangue.
Tanta sciagura ad evitar, non prima

Il rinforzo d'Ippolito ci giunse
 A conoscenza, io venni; e sotto aspetto
 Di trattar pace, ad acquistar più tempo,
 Per rafforzarci, io venni. Or che Teseo
 Guerra c'intima, e manca il tempo a noi,
 Mnesteo, che pensi tu?

Mnesteo.

Già vi pensai.

Quì su la casa di Teseo sovrasta
 Alta sventura, ed in gran parte io stesso
 Ve la chiamai, m'ascolta: È già gran pezza,
 Ignoto a tutti, ma possente, atroce
 Furibondo dolor di Fedra i giorni
 Amaramente funestava. Un lutto
 Era la casa di Teseo; qual fosse
 Della regina il mal nessun poteva
 Indagarlo non sol, neppur pensarlo.
 Era già il giorno che partir con forte
 Schiera a soccorrer la cadente Atene
 Ippolito dovea quando, quì proprio,
 Vedi destin! Fedra d'amor nefando
 Al mio cospetto Ippolito accusava.
 Oh! non mi parve il ver: chi sia di loro
 Il reo non so, ma ritener l'accusa
 Volli per ferma, e me ne valse. Al padre
 Accuso il figlio; e qual lo volli, appunto
 Seguì l'effetto. Ippolito non parte,
 Il suo soccorso or manca, e quel furore
 Che ricader dovea sopra i nemici
 Dell'abborrito re, sul proprio figlio
 Rivolger lo dovrà.

Piramo.

Ma d'altri capi

Mancan le schiere di Teseo ?

Mnesteo.

Son molti,

Ma corrotti da me son tutti e compri.

Piramo.

Oh, allor vincemmo ; e regnerai sul trono

D'Atene tu. Del comun voto omai

Il termine s'appressa.

Mnesteo.

Ecco s'avanza

Ippolito; schivarlo è meglio, or parti.

A tutti mi ricorda ; i dritti miei,

Il nome mio , il mio voler rammenta.

Piramo.

Addio Mnesteo.

Mnesteo.

Piramo amato addio.

SCENA V.

IPPOLITO , MNESTEO.

Ippolito.

Partiva il messo ?

Mnesteo.

Or mi lasciò.

Ippolito.

Quai dette

A lui rispose il re ?

Mnesteo.

Vuol guerra.

Ippolito.

E intanto

Io rattenuto inutile quì giaccio
 Per ordin di Teseo? il sai? deh dimmi,
 Perchè? vile mi crede il padre mio?
 Non adatto ai perigli ed alla gloria?
 Rispondimi Mnesteo.

Mnesteo.

Secreto à tutti

Vuole il suo agir Teseo; se ti vietava
 Di più partir, ragion ne avrà; tu cieco
 Il suo voler rispetta e in uno adempi.

SCENA VI.

IPPOLITO.

Oh, mel predice il cor: dal dì che Fedra
 Il nefando suo amor svelarmi ardiva,
 Oh, da quel giorno arcana, ignota forza
 A palpar, a inorridir mi spinge —
 O Ippolito, che fia? ecco, tu quando
 Un avvenir di gloria in tuo pensiero
 Immaginar godevi, e tra gli armati
 Sognavi il primo figurar, poi cinto
 D'onorata ghirlanda in mezzo a'tuoi
 Rieder giulivo, e risonar già udivi
 Intorno intorno i prolungati evviva.
 Misero! in braccia dell'inerzia giaci.
 E chi sa per qual tempo? ah no: si corra
 Dal genitor, gli chiederò qual dritto
 Ha d'impedir alla mia gloria il passo,
 Gli chiederò...

SCENA VII.

FEDRA , IPPOLITO.

Fedra.

Deh fuggi, in queste mura
 Malsicuro tu vivi ; al padre tuo
 Mnesteo t'accusa ; ah, per pietà di questa
 Misera donna che ti vedi innanzi
 Di vergogna coverta, e che pur degna
 È di pietà, deh fuggi. Io son la rea,
 E il mio delitto a te s'appone ; io morte
 Merto sol'io, e pur su te sospesa
 Pende tremenda. A che più indugi ?
 Ippolito, t'invola ; ai miei rimorsi
 Ne risparmia tu un altro ; oimè ti prega,
 Fedra ti prega, e non l'ascolti ?

Ippolito.

Indegna

D'Ippolito tal prece, io la rigetto.
 A me fuggir tu imponi ? ah tu dovresti
 Nonchè fuggir, dovresti tu sottrarti
 Allo sguardo di tutti, a te medesima.
 Nasconderti dovresti. Io, qual che sia
 L'infame accusa, non la temo ; e conscio
 Dell'innocenza mia, in faccia a tutti,
 Al padre, a te, saprò smentirla appieno.

Fedra.

Ma che ti giova l'innocenza ? a fronte
 L'accusator ti sta ; deh fa che il tempo
 Innocente ti scovra, e su me tutta
 L'ira scenda del re. Troppo emmi caro

*

Il viver tuo, vorrei ben mille volte
Mille morti aver io, ma tu... deh fuggi,
Ippolito, ti salva. Ahi che la morte
T'è sospesa sul capo, e non la temi?

Ippolito.

L'infamia io temo, e per fuggirla è forza
Che quì mi resti. E di qual mai non fora
Certezza il mio fuggir all'empia accusa?
No, non fuggo io, quì resto; ad alta fronte
Col coraggio nel cor, ch'alto mi spira
L'innocenza, resisto. Al mio cospetto
L'infame accusator regger può saldo?
Al ver, ch'io svelerò, potrà menzogna
Libero oppormi e sostener l'accusa?

Fedra.

E che? vorresti innanzi al re d'infamia
Tu ricovrirmi? ah tu, che solo i giorni
Orribili mi festi, ah tu risparmi
Questo istante per me. Quant'altro in vita
Credi restar poss'io? quando morendo
Il mio delitto rivelar mi è dato,
L'onor ti renderò; salvo potrai
Rieder tra queste mura, ove sepolta
Non temerai di questa abbietta donna
Mai più gl'insulti. Ora il parlar, deh l'odi,
Nulla ti gioverebbe; io sì potrei,
Se a tanto scorno mi riserbi... ah tutto
Da questa donna temi; a tal cimento
Deh non esporla; in me sento una mano
Che al delitto mi spinge; oh non forzarla,
Non ve la spinger tu...

Ippolito.

Ch'altro temere

M'avanza omai da te? temei l'amore,
 Che mi costrinse ad arrossir, ma l'odio,
 Ma l'ira tua non temo—Innanzi al padre
 Lascia che mi discolpi, indi sicuro
 La sventura, il dolor, tranne l'infamia,
 Anche morte crudele, ingiusta affronto.

SCENA VIII.

FEDRA.

Come è pago di sè! come gli splende
 La fidanza sul viso! e pur tremendo
 Periglio lo sovrasta; io poi che ascosa
 Sotto il vel della colpa alcun non temo,
 Vacillo, tremo, mi vergogno e piango;
 Oh, giusto premio del delitto è questo.



ATTO TERZO

SCENA I.

MNESTEO.

Dubbio più omai non v'è: sì, di mie tante
Veglie cagion desiderato trono
Raggiungerotti alfin; l'ira de'miei
Paga farò, de'miei che un dì Teseo
Privò del proprio regno, e insiem di vita.
Stolto Teseo! ma non pensar tu allora
Ch'ove rimasto alla vendetta un solo
Di mia stirpe si fosse, il tolto regno
Vacillato a'tuoi piè sarebbe un giorno?
Ed è vicin quel giorno: e l'ombre irate
Degl'immolati al tuo poter non vuoi
Placar de'tuoi col sangue? io non accolsi
Altra cura nel sen, non respirai
Che nel pensier della vendetta; e, oh quanto
Mi fia dolce quel dì, che avrolla intera
E atrocemente sopra te compiuta.
Ippolito morrà: ti è tal veleno
Trasfuso al cor, che maledir farotti

Il dì che padre fosti—A sostenermi
Nell'accusa n'ò tre; compagni all'opra
Avrolli ognor... ma viene il re.

SCENA II.

TESEO, MNESTEO.

Mnesteo.

T'avanza,

Vieni signor, all'agitato spirito
Calma concedi.

Teseo.

Ahi non può calma in petto
Più di Teseo posar; misero troppo
Son'io, Mnesteo; nè può conforto alcuno
Il peso alleviar de'miei dolori.

Mnesteo.

Ma il tuo coraggio soggiacer giammai
Chi vide alle sventure?

Teseo.

Ed or favelli

Tu di coraggio a me? deh, v'à sventure
Cui coraggio mortal ognor vien manco,
Non v'à forza a resistervi, son tali
Cui soggiacer irremisibilmente
Devi.

Mnesteo.

E tuo figlio proprio oimè dovea
Tanto misero farti?

Teseo.

Oh quante volte
Nel sangue suo pensai lavar l'oltraggio,

Ed ahi, che so, una secreta voce,
 Un'incerta pietà sentir si fece
 Possentemente al cor, e fermò il braccio.
 Ma pur che muora è duopo ; alla mia vista
 Torre si debbe, e tosto ; il morir suo
 È irrevocabil, fermo. E oh, chi mi tolse
 Forza al ferir , chi il brando mio rattenne,
 Chi vinse l'ira mia ?

Mnesteo.

Vinsela affetto

Di genitor ; ma tu smarrir ti devi
 Ov'è la legge ch'ogni reo punisce ?

Teseo.

Ma se quel reo di tal delitto è carico ,
 Che legge alcuna mal punir potrebbe,
 Che farem noi ?

Mnesteo.

Si, è ver ; legge nessuna

Punir può tal che conculcando il santo
 Severo grido di natura ardiva
 Insultar padre e re ; ma vuoi che morte
 S'abbia quel reo ? ei ben l'avrà, la stessa
 Legge la detta. Il gran consiglio in pria
 Lo giudichi ; chi sa, scolparsi forse
 Ancor potrebbe ; e se convinto appieno
 Sarà del suo delitto, alla severa
 Della giustizia punitrice scure
 Il capo suo soggiacerà.

Teseo.

Ma nulla

Ti cal dell'onor mio ? pubblico il grido
 Si spanderà ; l'èmpia cagion che trasse
 Il figlio a morte si farà palese,

Ed io per sempre ricovrirmì il volto
Con le mani dovrò.

Mnesteo.

T'inganni: ammanta

Di vergogna il delitto il reo che l'alma
Se ne bruttò; nè mai colpa di figlio
Può ricader sul padre. E quando a tutti
Del figlio tuo palese fia qual fallo
Di morte lo colpì, non che vergogna,
Gloria ne avrai; chè mentre un padre offeso,
Ed un padre ch'è re, potea la giusta
Vendetta far con le sue proprie mani,
Pur, soggetto alla legge, a questa solo
Diè l'arbitrio e il poter della vendetta.

Teseo.

Al tribunal della giustizia adunque
Senza più indugi si consegnì.

Mnesteo.

E prima

Perchè vederlo non vorresti? ancora,
Forse, chi sa, sei padre...

Teseo.

A me? giammai

D'iniqui figli io padre fui; per sempre
Tacilo a me quel nome, io di scordarlo
Mi sforzerò. Nessuno in mia presenza
Osasse mai di rammentar che un figlio
Un giorno io m'ebbi, e che quel figlio... ah corri,
Della giustizia in man tosto l'iniquo
Ippolito si dia.

SCENA III.

IPPOLITO, TESEO, MNESTEO.

Ippolito.

Ma pria m'ascolta.

Teseo.

Audace, e a me dinanzi...

Ippolito.

A te dinanzi

L'innocenza mi guida ; ascolta o padre,
 Non mi fuggir ; tremenda, iniqua accusa
 Pesa su me, m'ascolta...

Teseo.

E a tanto giunto

Sei nella scuola del delitto, iniquo.
 Ch'alla presenza mia mostrarti ardisci
 Brutto qual sei d'infamia ? oh va ; che almeno
 L'orror non abbia di più mai vederti,
 Che più non t'oda io mai—Empio ! ti crebbi
 Al delitto fors'io ? nel vil tuo petto
 Sensi d'infamia trapiantai ? ti volli
 Scellerato fors'io ? Di me sperava,
 Ed ogni cura io n'ebbi, il degno erede
 Lasciar nel figlio mio ; della mia gloria
 Te successor, della corona mia
 Il più bel fregio io ti volea ; d'onore,
 Di gloria ognor ti favellai, tal rendi
 All'amor mio mercè ? così di tante
 Cure per te son corrisposto invece ?
 Tu d'infamia m'ài carco ; empio, tuo padre
 Tu di vergogna ài ricoverto, al pianto

Del disonor lo costringesti...

Ippolito.

Ah taci,

Innocente son'io ; calunnia infame
 Agli occhi tuoi mi mostrò reo, di colpe
 Mi ricovrì, ch'io non conobbi, ed onta
 Al sol pensier ne sento. Io non mai torsi,
 Padre, e lo sai, dalla virtù i miei passi ;
 Onorata finor alzai la fronte
 Alla luce del sol ; mia speme ognora
 La gloria fu, e tu men fosti guida ;
 E tu stesso di me pago e superbo
 Ognor n'andasti, e d'alte imprese degno
 Ben m'apprezzasti un dì. Ma deh, l'invidia
 Mi colse poi, ed avvilirmi, e tormi
 Tentò il tuo amor, e insiem forse la vita.
 Della vita non temo, io non la curo ;
 Curo l'onor, e questo invidia tormi
 Giammai potrà, giammai—Del mio delitto
 Quai son le prove ? un uom, lo so, mi accusa ;
 Ecco quell'uom, ti avanza : al mio cospetto
 Serenamente vieni. Ecco, dinanzi
 Or io ti son ; puoi or ben dir qual'empia
 Sete di sangue ad accusarmi al padre,
 Scellerato, ti spinse—Un dì favori
 Dal padre mio ti avesti ; oh, ma dovea
 Il distruttor degli avi tuoi te in vita
 Serbar, accorti in propria reggia, al fianco
 Qual consiglier tenerti ? ah padre, il vedi ?
 Ecco mercè che te ne rende ; il figlio
 Vuol morto, e morto infamemente—Or via,
 Che più ristai ? ti avanza.

Mnesteo.

A tali insulti

Mi risparmi, mio re ; ritrar mi lascia.

Ippolito.

E sì schivar mi credi ? assai fu il tempo
Che tu nel vel di tua nequizia avvolto
Vivesti, omai non più. Nel tuo volermi
Scansare ad arte il tuo mentir sta sculto.

Mnesteo.

Ippolito, mi lascia ; io non mentisco.

Ippolito.

In fronte scritta ài la menzogna ; il cielo,
Padre, ne attesto. Egli a sue mire il capo
Del figlio tuo segnò ; potea sì nero
Delitto, che m'addebita, restare
In questa reggia ad ogni altr'uom celato,
A te stesso il potea ? D'onesta vita
Vissi finor ; non che di turpe amore,
Di nullo amor mai arsi ; ognor di gloria
Il mio pensier pascea, mia passion prima
L'armi trattar, e trionfar su i campi.
De' miei tanti anni giovanil potea
Così in un punto sol tutto smentire,
E fama, e onor, e di me stesso a un punto
Dimentico, potea romper le leggi
Che natura ed il ciel tra padre e figlio
Poser scolpite in cor ? un uom mi accusa,
E innanzi a me quest'uomo sol si tace.

Mnesteo.

V'àn altri, io sol non son, v'àn altri ancora
Per comprovarti il ver. Quando al cospetto
De' giudici sarai, che tua sentenza
Profferir denno, allor, dimmi, dinanzi

A veritieri testimon che sanno
 Ad uno ad un dell'amor tuo nefando
 Svelarti i fatti, e presentarli al grave
 Senato della legge, allor potrai
 Con gl'insulti difenderti? chiamarmi
 Più menzogner potrai? Batillo è il primo,
 Udrai Morgante e Filamon...

Ippolito.

Iniqui,

niqui tutti siete, io...

Mnesteo.

Ma tu poi

Non ricordi quel giorno...

Ippolito.

Oh!

Teseo.

Non rispondi?

Di qual giorno favella?

Ippolito.

Un giorno... è vero,

Un orribile giorno, oh...

Teseo.

Ma che avvenne,

In quel giorno che fu?

Ippolito.

Quel giorno, o padre,

Eternamente nell'oblio rimanga.

Teseo.

A torlo dall'oblio altri lo venga.

Mnesteo, qui la regina, io la richiedo.

SCENA IV.

TESEO, IPPOLITO.

Teseo.

Vedi ? siam soli: è il tuo delitto enorme,
 Ma ti son padre ancor ; tu mel confessa,
 Sicuro a me il rivela , a perdonarti
 Pronto son'io. Di traviato core
 Tue colpe son, della virtù su l'orme
 Rieder tu puoi e ti perdono ; ancora
 Dell'amor mio puoi risentir l'immenso
 Effetto, il puoi tuttor , parla ; tuo fallo
 Indubitato è già, non è Mnesteo
 Che sol ti accusa, a'detti suoi riporre
 Fe non potrei se fosse ei sol ; convinto
 Da molti ne sarai se più ti ostini.
 Ma negarmel che giova ? a me, se'l vuoi,
 La vendetta risparmi, e a te la vita.
 Ma non rispondi ?

Ippolito.

E che risponder mai
 Più ti potrei, se alle malvage accuse
 Credesti più che non all'alto grido
 Dell'innocenza mia ? sì, lo credei,
 Sperai che il padre mio d'orrenda colpa
 Capace mai mi giudicasse, or veggo,
 Miser, che m'ingannai. Tu di perdono,
 E di finto perdon, appien lo intendo,
 Or mi ragioni, e ne' tuoi detti amari
 Più che pietosi il mio destin ravviso ;
 L'ingiusta pena che colpir dovrammi

Io già traveggo, e taccio ; ogni mia forza
 Vien manco al labbro e al cor. Ai giusti Numi
 La mia causa abbandono.

Teseo.

E tu non tremi
 Di rivolgerti al ciel ? deluder credi
 Uomini e Numi, e trionfarne insieme ?
 Ippolito, m'ascolta ; ancor n'hai tempo,
 E questo è breve. Io di perdon parlava,
 E di perdon non finto ; un altro istante,
 E il padre più non udirai. Ma taci ?
 Vedi, vien la regina.

Ippolito.

Oh, te ne prego,
 Mandami oimè pria di vederla a morte.

SCENA V.

FEDRA, TESEO, IPPOLITO, MNESTEO.

Fedra.

Che desia il mio re ?

Teseo.

Del tuo dolore
 Seppi alfine, o regina, esser cagione
 Amor...

Fedra.

Chi il disse ?

Teseo.

Amor che giusto avesti
 Dell'offeso decoro. In propria reggia
 Chi mai credea d'offesa tal capace
 Non che persona a me nemica, ah troppo

Amata e cara a me?

Fedra.

Deh ch'io vacillo.

Teseo.

E pur da tal io fui tradito. Il reo
Scoverto e noto è già; il sol suo nome
Tu ne pronunzia.

Fedra.

Il nome?

Ippolito.

Oimè, ti chiedo,
Padre la morte, e ad altri strazi ancora
Tu mi riserbi?

Teseo.

E ben, regina, il nome

Io vo' saper.

Fedra.

Ma se ti è noto?...

Teseo.

Udirlo

Io vo' da te.

Fedra.

Ma che potria?..

Teseo.

Regina!

Fedra.

Il nome... il reo... mio re, che vuoi ch'io dica?

Teseo.

Oh, questo è troppo: io ti dimando il nome,
Io te l'impongo.

Fedra.

Oimè ch'io fossi adunque

Scoverta...

Teseo.

E taci ancor? donna, tu godi
Forse nell'ira mia? veder vuoi forse
Dove portarmi il mio furor potrebbe?
Il reo?

Fedra.

Ma se lo sai...

Teseo.

Il reo?

Fedra.

... Tuo figlio.

Ippolito.

E son due volte che mi accusi: io morte,
Padre, pocanzi ti chiedea, d'amore
Altra prova già darti io ben volea,
Che a me non dai; la ritardasti? a danno
Ti ricadrà—Molto è che in cor sepolto
Chiusi secreto abominevol, turpe;
Nol rivelai finor, meco alla tomba
Sceso sarebbe, ove costretto a forza
A rivelartel non mi avessi. Un core,
È ver, d'impura, detestabil fiamma,
Arde possentemente; un giorno il labbro
Ne profferiva l'esecrabil voglia,
E qui Mnesteo, l'accusator, sa il giorno,
Sol s'ingannò nel reo. Vuo' tu sapere
Quel cor, quel nome, quella rea, quell'empia?
Eccola, te la mostro, ell'è tua moglie.

Fedra.

Oimè... tu soffri... che m'insulti innanzi
Alla presenza tua?

Mnesteo.

Con gli occhi miei

Il vidi, e intesi... ed or ? misera donna !

Teseo.

Mnesteo ?

(gli parla sommessamente. Mnesteo parte.)

Fedra.

Mio re !

Teseo.

Non paventar , chè il primo

Mille delitti genera ; più atroce

Pena lo coglierà.

Ippolito.

Colgami ; ormai

Si disgustato della vita io sono,

Ch'altro desio non ò se non di morte.

Ma un giorno il mio morir vedrai che ingiusto ,

Che fu crudel, ne piangerai tu forse...

Teseo.

Pianger per te ?..

Ippolito.

Dell'innocenza mia

Testimoni non ò se non il cielo.

Teseo.

Taci, rispetta il ciel ; mille ài delitti,

Non aggiungerne più.

Ippolito.

Non ò delitti ,

Padre, non ò delitti ; oh, ti ricredi.

Un dì vedrai che accanto alla mia tomba

La calunnia si assise e non la colpa.

Ti pentirai tu allor...

(entrano guardie)

Teseo.

Costui legate.

Ippolito.

Più non mi ascolti ? ecco mie mani a voi ;
 In ceppi le stringete. Il brando in pria
 Lasciate che mi sciuga, e quì lo gitti
 Al suol ; ormai mal mi si adatta al fianco.
 Padre , vedi quel brando ? un dì tu stesso
 Me lo cingevi per la gloria, e oh come
 Ai voti tuoi risposto avrebbe un giorno.
 Il rendo a te, riprendilo ; dal fianco
 Privo di gloria, è ver, ma senza infamia
 Mel toglie un'empia donna.

Teseo.

Olà, si tolga

Quest'uomo agli occhi miei.

Ippolito.

Deh sola, o padre,

Sola una prece ancor...

Teseo.

Traggasi fuori.

Ippolito.

Padre...

Teseo.

Non ò più figli.

Ippolito.

In questo istante

Benedicimi almen...

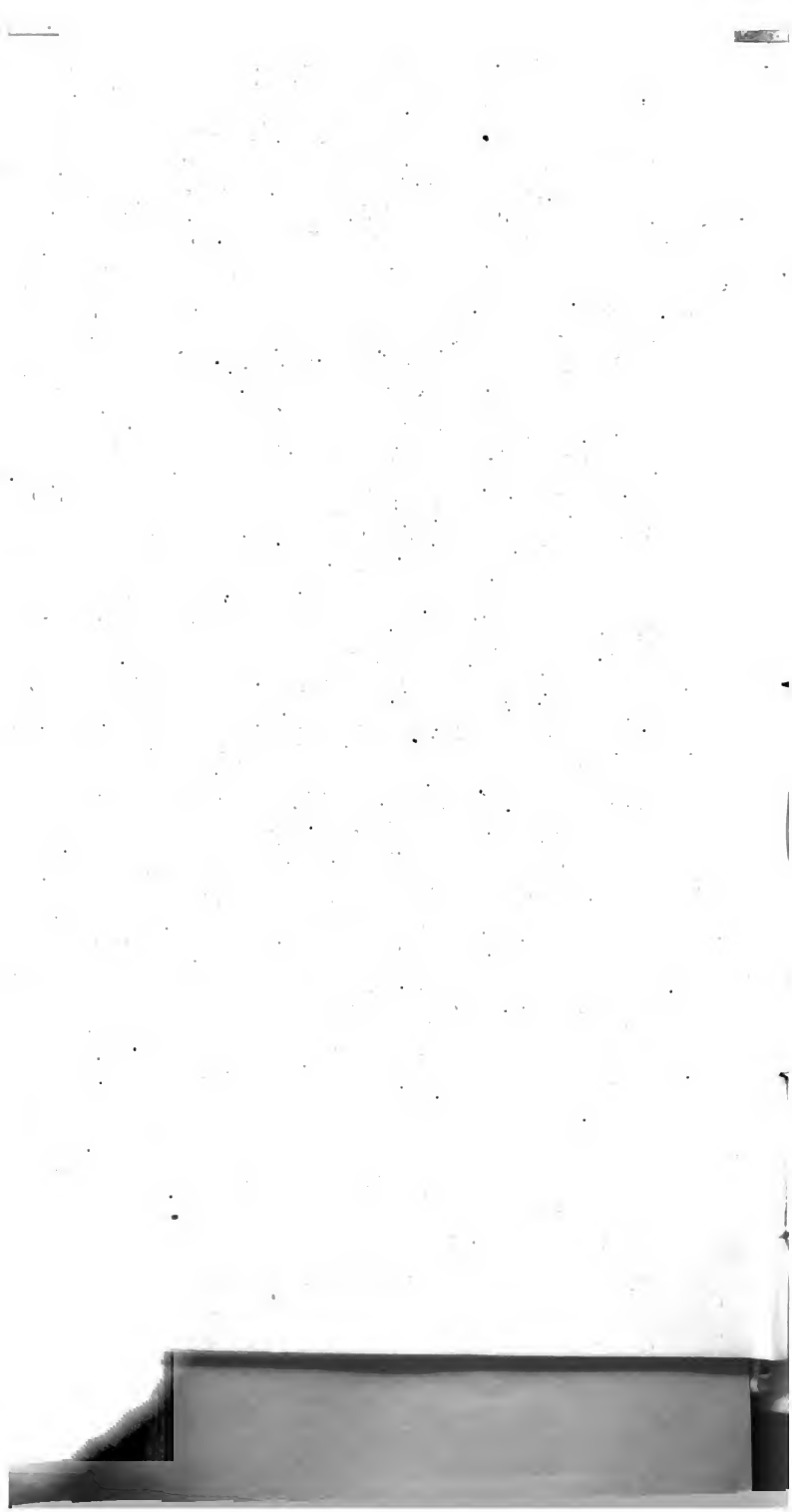
Teseo.

Ti maledico.

SCENA VI.

FEDRA.

... No: l'accusai fors'io?... chi il disse? oh, tanta
Scellerata son'io?... no: nella mente
Questo pensier quand'ebbi?... e chi di accusa
Favellava e di morte?... oimè... il lasciate,
Ippolito lasciate; oh, lo vegg'io... tra ceppi
Dove il traete? a me si renda, io l'amo,
Io difendo sol'io... ma oimè, qual loco
È questo? in reggia io son? nel sogno forse
Immersa sto... ma deh, perchè vacillo?
Come son stanca! appoggerò il mio fianco
Qui, di riposo ò duopo — Oh, ma svaniva
L'orribil sogno; a contemplar ritorno
Quel volto amato... è tutto intorno un riso...
Qual'armonia quì s'ode? oh comè è bello
Il creato per me... chi mi circonda?
Chi siete voi che quì d'amor parlate?
Come è dolce quel suon! chi lo ricorda
In questo loco, in questo istante a Fedra?
Oh, nel pensier d'amor ch'io... m'addormenti.



ATTO QUARTO

SCENA I.

FEDRA , ASPASIA.

Aspasia.

Regina, e tu il tacevi ? ascosa in core
E lungamente aver potesti offesa
Cotanta all'onor tuo ? ardiva il figlio
Del tuo Teseo di turpe amor parlarti,
E celar lo potevi ? oh, se tu pria
Svelato avessi tanto orror, no, in tanto
Dolor ravvolta non ti avrebbe il tuo
Malaccorto silenzio. A proprio danno
La tua pietà ricadde ; ed esser mai
Tu pietosa dovevi ad uom sì reo ?

Fedra.

Me pietosa tu chiami ?

Aspasia.

È ver , crudele
Contro te stessa fosti ; i lunghi giorni
Menato in pianto non avresti, afflitta
La reggia tutta non avrebbe il lungo

Tuo funesto dolor, ove dapprima
Chi cagion n'era rivelato avessi
E insiem punito ; ma perchè tacesti ?

Fedra.

Tacqui perchè... ma deh, ten prego, amara
Ogni memoria è a me ; taci, inasprisce
La tua pietà l'atroce mio dolore.
Non ricordarmi a me, le tue parole
Son carboni roventi a piaga viva;
Io non merto conforti, io non li chieggo,
E taci.

Aspasia.

E che ? tu ancor col pianto al ciglio.
Di favellar non cessi ?

Fedra.

E fosse eterno
Questo mio pianto, crederesti forse
Che laverebbe il mio delitto ?

Aspasia.

Ognora

Di delitti mi parli...

Fedra.

Aspasia, dimmi,

Ippolito vedesti ?

Aspasia.

Ei procedeva

Tra guardie, e il vidi...

Fedra.

E i duri ceppi ond'era

Ei carco li vedesti ?

Aspasia.

E chi sentirne

Pietà potea ?

Fedra.

Chi glieli strinse, il sai?

Aspasia.

Il suo delitto.

Fedra.

Il mio delitto.

Aspasia.

Il senno

Ti vacilla, o regina.

Fedra.

E vuoi sapere

Quanto è turpe, feroce?

Aspasia.

Oimè, quai detti!

Fedra.

Dimmi, piangeva il misero?

Aspasia.

Sicuro

Procedeva e sereno; io di lontano

L'accompagnai col guardo, infu ch' il vidi

Guardar la reggia, riguardarla, e sparve.

Fedra.

E chi sa se più mai, miser, vi torni.

Io ti carcai di obbrobrio, io t'adunai

Su l'innocente capo ira e vendetta

Di non tradito padre; a te sventura

Comprai nel fior degli anni, a te la vita

Quando splendea d'amor resi dolente,

Maledetta, abborrita; ed io ti amava?

Ecco di turpe amor opra condegna.

Misero figlio mio... figlio? che dico?

Degna son' io di profferir tal nome?

Chi me lo spinse al labbro? io che strappai

Dal sen di un padre un innocente figlio,
 Che pianger feci un padre, e a maledire
 La sua prole lo spinsi; io che dannato
 Chi sa a qual pena l'ò, forse alla morte,
 Figlio lo chiamo? oh, che di madre in seno
 Mai non intesi affetti; un sol di tutta
 Me sì fe' donno, e m'investì, m'ì spinse
 All'atroce perfidia, oh ma quell'era
 Un affetto d'orror; quello fu soffio
 Di foco al cor; ed or che tutta io corsi
 Del delitto la via, qual pena resta
 Al mio fallir? chi me la dà? chi toglie
 A me sì orrenda vita? oh, ma bastasse
 A punirmi la morte! Aspasia, il vedi?
 Il mio delitto è tal che non v'è pena
 Meritamente ad espiarlo intero.

Aspasia.

Deh ch'ascoltai!

Fedra.

Or che l'atroce arcano

Alfin ti è noto, impallidisci, orrore
 Abbi di me; tu mi rinnega il dolce
 Affetto d'amistà, chiamami iniqua,
 Sprezzami, m'avvilisci, oh ma pur una
 Prece ti volgo, e tu l'ascolta: io quando
 Più non sarò, tu all'infelice padre
 Rivela il ver; come sol' io, gli narra,
 Arsi d'amor nefando, ed empivamente
 Il figlio gl'infamai, ch'io sol l'impura
 Passion nutrii, che maledica all'ombra
 Di questa orrenda donna.

Aspasia.

Ancor, regina,

Ancor salvarlo si potrebbe...

Fedra.

Ah prima

Lascia ch'io mora, indi miei cenni esegui.

Aspasia.

E ch'io morir ti vegga?

Fedra.

E vuoi ch'io viva?

Com'io potrei al proprio scorno, all'onta

Sopravvivere più, com'io potrei

Calmar l'ardore che tutt'or mi serpe

Nelle vene, nel cor, che mi divora?

Che attraverso l'infamia ognor più forte

Più feroce risorge? estinta forse

Credi tu questa fiamma? è se mille anni

Prolungassi la vita, oh basterebbe

Il più lontano tempo a frenar l'ansia

Disperata del cor, a rattemprarne

I palpiti convulsi? ah non v'è forza

Che a strugger basti un tanto amor nel petto.

E allor che estinta, allor che fredda esangue

Io giacerò, che la mia carne è polve,

Fremeranno pur l'ossa, il cener mio

Palpiterà d'amor. No, non può tempo,

Morte non può... ma quì Teseo s'avanza,

A nascondermi io corro. Oh che potessi

Così fuggir me stessa.

SCENA II.

TESEO, ASPASIA.

Teseo.

Or qui dianzi

Teco non era la regina?

Aspasia.

Estremo

Il suo dolor ad ogni sguardo ascosa

Fa che la fosse. Ella ti vide...

Teseo.

Oh pago

Quel suo dolor farò; poco altro, e lieta

Dell'offensor sarà. Va, ce l'annunzia;

Le allieva il pianto. Non lo vedi? anch'io

Offeso son, son padre, e pur non piango.

Che non mi crucii d'amarezza il core;

Assai di strazio è pregno; assai, più ch'ella

Immaginar non sa, misero io sono;

Che non accresca la miseria mia

Col perenne suo lutto.

Aspasia.

Oh quante prece

Non spinsi al ciel per lei? ma tal cagione

A' di dolor, che mal potrebbe il cielo

In suo aiuto venir.

Teseo.

No, nol potrebbe,

O giovinetta, il ciel. Credi che tanta

Sventura ricader su la mia casa

Potea del ciel senza il voler? v'è tale

Arcana legge, che le cose umane
 Ciecamente non spinge; i falli nostri
 Scontar ci fa, non ci perdona mai;
 Da pertutto c'insegue. Il ciel, comprendi,
 Gli empì punisce, e tale forse io pure,
 Forse un empio son'io, e mi punisce
 Così.

Aspasia.

Misero re!

Teseo.

Ma tu pur piangi?

Aspasia.

Vorrei... ma no, me lo vietò — Perdona
 Se ti lascio, mio re; su le sue tracce
 La regina raggiungo.

Teseo.

Oh la potessi

Tu consolar; ella mi resta sola,
 Altri non ò.

Aspasia.

Se mai salvar... che dico?

All'infelice donna... un secondo rimorso...
 Forse, chi sa... tuo figlio... ei non m'ascolta.
 Misero re tradito!

SCENA III.

TESEO.

... Eh, la vendetta,

La vendetta del ciel scende severa
 Su i capi nostri; ed io la sento appieno,
 Ed io tutta la libo a sorso a sorso —

Di quanti amori io non m'accesi? a quante
 Turpi passion abbandonai me stesso?
 Pianger non feci io forse e padri, e sposi?
 Ed or piango io; ed or... sì, giusta, o Numi,
 È l'ira vostra giusta, oh ma per mano
 Di un proprio figlio vendicarvi, è troppo.
 Questo è barbaro sdegno: offesi io forse
 Il padre mio? a versar lo costrinsi
 Lagrime amare di vergogna? all'onta
 Lo condannai fors'io? deh perchè poi
 Me padre offende un figlio? ah questo è strazio
 Crudo, feroce, è di voi Numi indegno.
 Misero me! no, a tanto crucio un giorno
 Io non pensava. E a che mi valse il tanto
 Affaticarmi per la gloria? un trono
 Io conquistai, ch'or mi vacilla a' piedi;
 M'abbandonano i miei, non è più figlio,
 Chi sa a quest'ora qual sentenza...

SCENA IV.

MNESTEO, TESEO.

Mnesteo.

Io giungo

Apportator della condanna...

Teseo.

Ah, scritta

Dunque è la sua condanna?

Mnesteo.

Il nome tuo

Segnar la de'.

Teseo.

Ma non m'annunzi prima
Di qual pena la legge à il reo colpito?

Mnesteo.

Leggila.

Teseo.

... Oimè!

Mnesteo.

Che! te ne duoli?

Teseo.

Ah figli

Non avesti tu mai; no tu di un figlio
Segnar così la morte a sangue freddo
Tu non dovesti mai — Misero padre!
Oh senza fine misero ch'io sono!
Ed io fui re, perchè dovessi un giorno
Con le mani mie proprie ai figli miei
Segnar sentenza d'estermínio e morte?
Oh nato abbiotto io fossi; a questo soglio
Posato il piè deh non avessi mai —
Riprendilo quel foglio: io la sentenza,
Io re, rivoco.

Mnesteo.

Ma tu re la legge

Pur tu stesso scrivesti; il rivocarla
Giusto ti par or che colpisce il figlio?
Che si diria di te? qual grido intorno
E di sdegno, e d'orror non sorgerebbe?
Più che del figlio reo abiti a core
Il vacillante regno; a sua rovina
Spinta maggior la non mertata ingiusta
Tua clemenza sarebbe. Omai ti accusa
Falsa la fama, e di tiranno il grido

Pur ti risuona intorno; a che vorresti
 Escar maggior al popular scontento
 Aggiungere così? Di ferreo usbergo
 Convien che re si cinga, ed altra voce
 Che di giustizia penetrargli in petto
 Giammai non debbe — Or odimi Teseo,
 Il pregar mio tu ascolta; eccoti il foglio,
 Segnalo.

Teseo.

Oimè, serbarmi a tanta pena
 Perchè volesti, o sciagurato? in mano
 De' giudici crudel io non volea
 Abbandonar mio figlio, e tu il volesti;
 Tu volesti così più feroce piaga
 Aprirmi in petto. Ed io che d'ira acceso
 Forza non ebbi a trucidarlo, or debbo,
 Misero, io stesso qui segnare sua morte?
 Ah! che mi manca il cor; io sento appieno
 Ogni forza mancarmi; ancor sent'io,
 Ancor di padre palpitarmi il core,
 E non resisto, e non potrei... Mnesteo,
 Poichè pur forza è d'eseguir la dura
 Irrevocabil volontà di legge,
 Senza il mio nome eseguiasi.

Mnesteo.

Non puossi.

A scongiurarti non starei qui indarno.
 Ma la legge lo vuol: tu rivestito
 Del sovrano poter devi quel foglio
 Di tua mano segnare se vuoi che s'abbia
 Esecuzion completa.

Teseo.

Ah dunque è forza

Che di natura il grido io non ascolti?

Mnesteo.

Come ascoltarlo non lo seppe il figlio

Che suo padre insultò.

Teseo.

Si faccia adunque

Della legge il voler — Segnato è il foglio

Di morte. Alfin vi saziare tutti

Del sangue mio. Ecco giustizia è fatta,

E giustizia di sangue. Or l'empio figlio

A voglia vostra trucidate, al padre

Ne mostrate gli avanzi lacerati;

Insultatene il corpo, a voglia vostra

Le infrante membra spargetene ai venti.

A che tardi di più? qui contemplare

Godi le smanie mie? non se' tu pago?

Tu, che le furie mi lanciasti in seno,

Va, lieto or corri apportator di morte. ~

SCENA V.

MNESTEO.

Ecco di mia vendetta il frutto primo.

La prima gioia della vita io colsi;

Abborrito Teseo, la colsi alfine.

Poco altro ancora, ed anche il regno è mio.

ATTO QUINTO

SCENA I.

FEDRA.

Misera, e che risolvo? omai di morte
L'àn condannato i barbari; degg'io
Sopravvivere a lui? deh ancor nel sangue
Della vittima mia degg'io lo sguardo
Pascere feroce, e saziarmi... ah il sangue
Non voleva il mio cor. Che dunque or resta?
Parlar... ma come la vergogna in volto
Mi coprirò? Del mio tradito sposo
Implorare il perdon... ma di perdono
Oso io parlar? chi perdonar me puote?
Morir sol resta, e morir pria che infame
S'abbia Ippolito morte — Oh da qual tempo
Sarei sotterra; ogni feroce smania
Cessata già dentro il mio cor sarebbe,
Ed ah perchè la tua pietà rattenne,
Aspasia, il braccio mio? forse all'orrendo
Destin sottrarmi tu credevi? ah questo
Scritto è a note di sangue, e cancellarlo

Alcun non può — Dalle tue man sfuggii,
 Libera or son, e morir posso. Ah fossi,
 Così morta foss'io pria che tant'oltre
 Del malnato amor mio l'opra giungesse.
 Oh, ma Teseo...: si fugga.

SCENA II.

TESEO, FEDRA.

Teseo.

E ognor me, donna,
 Fuggir me ognor tu vuoi? misero tanto
 Fatto son'io, ch'appo la donna mia
 Nemmen pietà rinvengo? Ahi troppo atroce
 Colse sventura a noi; ma se d'alcuno
 Conforto alleviar puossi, sollievo
 Dal mutuo amor ne giunga. È ver, tu puoi
 Rinfacciarmi il tuo pianto; io sol ti resi
 Infelice, dolente; ed or che nuovo
 Infortunio annunciar deggioti, io sento
 Mancarmi il cor, ma pur che 'l sappi è forza —
 Da una reggia ti trassi, ad altro sposo
 Che far poteati d'altra reggia lieta
 Ti tolsi, e mia ti feci. Una corona
 Sul capo io pur ti posi, oh ma del tutto
 Quella corona è infranta. Omai più regno
 Non abbiam noi, nè di regina il nome
 Ti fregia più.

Fedra.

Tal nome a me che importa?

Teseo.

Umile sposa di Teseo rimani.

Nè questo è sol che tormentar me possa.
 Il dover tu seguirmi intra novelli
 Aspri perigli, il soggiacer tu pure
 Alle sventure, ai patimenti miei,
 Il soffrir tu con me chi sa quai feri
 Strazi di sorte, quando invece assisa
 In su splendido soglio esser potresti,
 E insieme a sposo più felice, ah solo
 Strazio è questo ch'io provo il più crudele.

Fedra.

Ah non merto io...

Teseo.

Ma l'odi, odilo Fedra

Questo sposo tuo mistero: se regno
 Per dominar più non abbiám, tu reggia,
 Incrollabile reggia ài quì nel core.
 Un culto v'ài, ed io ti adoro; invano
 Sperato avresti un altrettanto affetto
 In uom di me più fortunato; e quando
 Tra nuovi rischi troverommi; a cui
 Mi porterà l'indomito coraggio,
 Te invocherò; nel nome tuo combatto,
 M'affronto, mi precipito, fin ch'io
 O di regina ti racquisto il nome,
 O morirò pugnando; e ancor morendo,
 Fin che le labbra mie mover si ponno,
 Te invocherò...

Fedra.

No, non morir... perdono,

Solo perdono, sposo mio...

Teseo.

Deh mai,

Sottratto mai dal mio poter nessuno

Potuto avrebbe il regno mio, tu solo
 Figlio crudel me lo togliesti; il tanto
 Sudato tron tu m' infrangesti ai piedi;
 Tu a questo estremo riducesti il padre.
 Che far io mai potea? che! se nel campo
 Mostrato sol mi fossi, i miei nemici
 Tant' oltre spinta la malvagia impresa
 Avrebber forse? ma tu forza, ardire,
 Tutto tu a me togliesti, ed il trionfo
 Ne raccolsero i vil. Oh mai ti avesse,
 Mai generato un padre.

Fedra.

A me sol devi,

A me... sappi... son' io... ah se v' à tempo...
 Oh perdona, perdonami...

Teseo.

Che dunque

Dir mi vuoi tu? deh che ti stempri in pianto.
 Vieni, abbracciami...

Fedra.

Ah fuggi, io sono indegna

Dell'amor tuo; da me ti strappa, amplessi
 Sono questi di foco; io non resisto,
 Lasciami...

Teseo.

Oimè, tu m' impietrisci il core.

Tu mi scacci da te? ma che dir vuoi?
 Parla.

Fedra.

Parlar... non posso; ah tu prometti,
 Prometti pria di uccidermi.

Teseo.

Che ascolto!

Il senno forse...

Fedra.

Ah nol perdei... tuo figlio...

Teseo.

Ogni fibra mi trema.

Fedra.

Ah pria prometti...

Teseo.

Parla.

Fedra.

Tuo figlio...

Teseo.

Ahi qual' orror traveggo!

Donna...

Fedra.

Egli era...

Teseo.

Deh subito.

(voci di popolo al disuori)

D' Atene

Viva il novello re!

Teseo.

Qual rabbia! ah presto,

Che al popolo mi mostri. E tardi ancora?

Subito, oimè da queste smanie atroci

Toglimi, il senti? ah di', mio figlio?

Fedra.

Il salva,

Salvalo il figlio tuo...

(voci)

Viva Mnesteo!

Teseo.

... Chi?

(voci che più s' avvicinano)

Evviva, evviva il re !

Teseo.

Del regno mio

Il successor Mnesteo ? Ma deh s'avanza
Stuolo ver noi di plebe; or che risolvo ?
Io vinto re qui son...

SCENA III.

MNESTEO scortato di armati , seguito da popolo

TESEO , FEDRA.

Mnesteo.

Teseo, dal trono

Del popolo il voler ti grida espulso.
D'Attica il re son'io : l'avito regno
A me ritorna , ed io medesimo or vengo
A darten nuova, e ad intimarti il ratto
Sgombrar dalle mie terre. A me tu un giorno
Festi don della vita, or nell'ebbrezza
Del mio trionfo i tuoi favor rammento,
E il don ti rendo.

Teseo.

Al tuo signor di doni

Qui favellar tu ardisci? e tu lo soffri,
Popol, ch'io tolsi alla miseria, ai lacci
Degli oppressor, che libero ti feci ,
Soffri che un re da un traditor sia vinto?
Il vostro re son' io, chi nol ravvisa?
Tutti tacete? ah mi lasciate tutti ?

Mnesteo.

Suddito mio tu sei; al nuovo sole

Da sè lontan t'abbi Trezene, o il dono
Se tu disprezzi, quì sarai dimani
Mio prigionier.

Teseo.

A me fuggir tu imponi ?
Vile e di me tu non paventi ?

Mnesteo.

In vita
Ti lascerei, se ti temessi ?

Teseo.

Oh rabbia !
Tu traditor in reggia mia vivevi ,
Nè ti conobbi io mai ?

Fedra.

Deh, se v'à tempo ,
Al regno tu più non pensar: Mnesteo
Menti, mentii pur io, tuo figlio...

Teseo.

Oh cielo !

Fedra.

Era innocente, ah tu lo salva.

Mnesteo.

È morto.

Teseo.

Innocente mio figlio ?

Mnesteo.

Il labbro suo
In mia presenza l'accusò; mentii ,
S'ella menti. Ma ai vostri lai quì ascolto
Dar non poss'io. Diman Teseo, ricorda,
Lungi diman — il popolo mi segua.

SCENA IV.

TESEO, FEDRA.

Teseo.

... Empia! e perchè me l'uccidesti?

Fedra.

Aspasia

Tel narrerà.

*Teseo.*Tu mi uccidesti un figlio,
Dimmi, perchè?*Fedra.*

D'amor...

Teseo.

Segui.

Fedra.

D'amore,

D'iniquo amor...

Teseo.

Ippolito?

Fedra.

No, solo

Arsi sol' io; fu mia l'accusa infame.

Non corrisposta amante io te l'uccisi.

Teseo.

Perfida! ed io ti amai?

*(l'afferra pe' capelli, e la strascina per la scena)**Fedra.*

Deh... questi strazi...

Così... no, sol mi uccidi... io vo' morire.

Teseo.

Morrai, ma pria... deh che non ài tu mille
E mille vite...

Fedra.

Abi no: troppo crudele
È questa morte... io vittima infelice
Altro non fui d'amor.

Teseo.

E il tuo delitto
Anche scusar ti attenteresti?

Fedra.

Ah ferma...
Teseo, son pur tua sposa... oh, chi mi aiuta?

SCENA V.

ASPASIA , TESEO , FEDRA.

Aspasia.

Quai grida? oimè...

Fedra.

Soccorrimi

Teseo.

Chi ardisce

A questa iniqua donna...

Fedra.

E ancor tu tardi?

Morte ti chiedo....

Teseo.

E morte avrai; ma lunga,
Ma disperata, atrocissima morte.
Viva ti serbo, ond'io l'aspra vendetta
A lunghi sorsi beva.

Fedra.

Ah nol vedrai.

(si avventa sul brando di Teseo; si ferisce.)

Aspasia.

Misera ! oimè...

Teseo.

Deh quanta parte a un punto
Or m'ài tu tolto—Oh che da te lo sguardo
Volga per sempre. Il cener pianto e caro
Del figlio mio meco a raccoglièr vieni ;
Seguimi, Aspasia; a compier la sant'opra
Mi sii compagna.

Aspasia.

E abbandonarla in questi
Di vita estremi aneliti?...

Fedra.

Chi piange ?

Intorno a me non vo' nessun, lasciatemi.

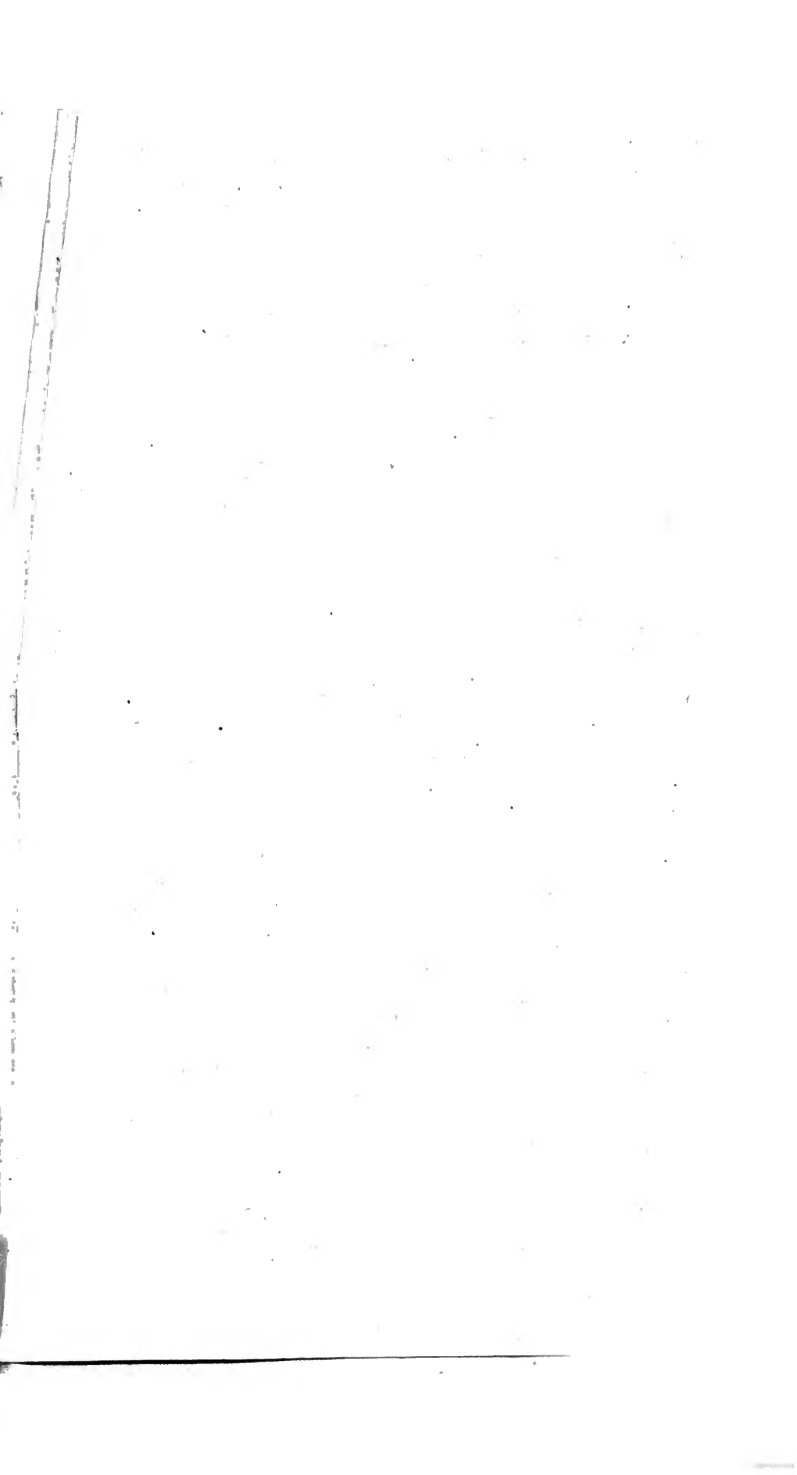
SCENA VI.

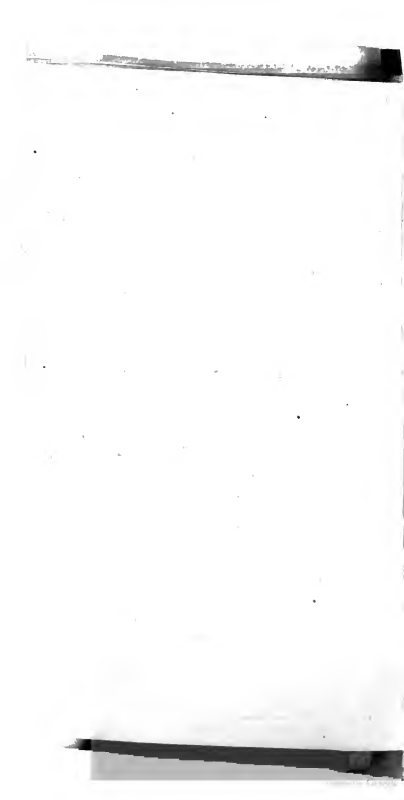
FEDRA.

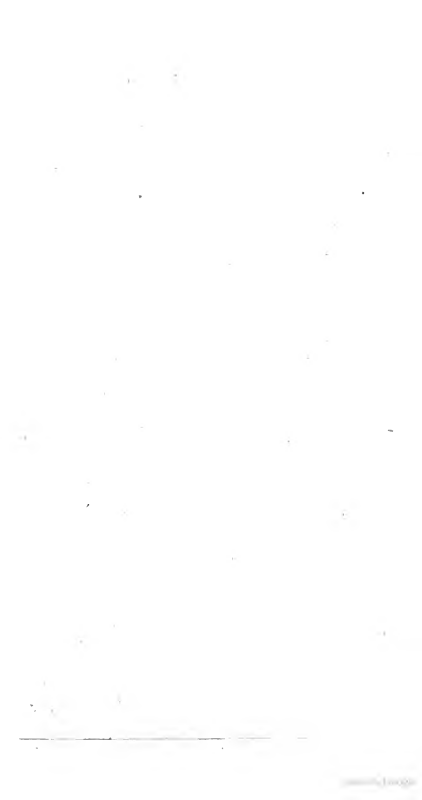
Oh, finalmente io caddi: il cor già cessa
I suoi palpiti atroci... io più la vita
Temer non debbo... oh, ma vacilla il suolo...
Tutto trema, s'abbuia... ah! che spavento...
Chi mi persegue ancor?... cessate... io moro.

FINE.

VA1
151039.







114
aa
78